

*"Riscoprire il senso della **responsabilità** della politica, della **legalità** e della **equità** sociale"*

Vorrei innanzitutto porgere un saluto agli ospiti presenti a questo incontro e ringraziare tutti coloro che impegnano il loro tempo libero nel sindacato per favorire la tutela e l'assistenza delle lavoratrici e dei lavoratori.

Ringrazio il segretario generale della Confsal prof. Marco Paolo Nigi per aver onorato questa tavola rotonda della sua preziosa presenza, ringrazio il dott. Mongelli, tutti i segretari regionali e provinciali delle diverse federazioni aderenti alla Confsal e, non per ultimi, tutte le autorità presenti.

La Confsal, e sono orgoglioso di rappresentarla in Puglia, è la quarta confederazione sindacale italiana. Tale riconoscimento le è stato conferito per il settore pubblico dalle rilevazioni dell'Aran - Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni - e per il settore privatistico dalle rilevazioni del Ministero del Lavoro in forza di contratti e negoziati stipulati, nonché della diffusione sul territorio nazionale.

L'Italia sta vivendo una grave crisi politica istituzionale, economica e sociale.

Nel tentativo di interpretare la situazione italiana, qualcuno, di recente, ha descritto l'Italia come un Paese ripiegato su se stesso, amorfo, ormai "incapace di sognare", senza più desideri e quindi senza futuro.

Questa analisi è coerente con una certa tradizione sociologica che tende ad attribuire sempre le colpe alla società senza mai degnarsi di alzare lo sguardo verso le élites di potere, verso la classe dirigente e le sue responsabilità.

Noi abbiamo, nel corso degli anni, sempre contrastato questo modo di interpretare la realtà, gli italiani sono, invece, colmi di desideri.

Desiderano una sanità che funzioni e non ti mandi al Creatore se decidi di operarti di appendicite o devi partorire; vorrebbero vedere gli assassini e gli stupratori dietro le sbarre e non in circolazione dopo qualche mese dalla condanna; pensano ad una scuola che possa far crescere i propri figli con buoni insegnanti e buoni programmi; ambirebbero a trovare un posto di lavoro senza essere sfruttati; vorrebbero mangiare cibi genuini e non intrugli propinati dalle agromafie; amerebbero vedere le loro città pulite, ordinate e libere dalla spazzatura; sognano una Pubblica amministrazione vagamente paragonabile a quella degli altri paesi europei;

vorrebbero, dopo aver pagato, viaggiare su strade sicure e non dover essere costretti a passare notti all'addiaccio, bloccati da pochi centimetri di neve; vorrebbero non dover attendere decenni per ottenere giustizia; aspirano ad un fisco più equo; ma, soprattutto, sognano una classe dirigente degna di questo nome e una politica che sia in grado di affrontare i veri problemi del Paese e che rinunci alla estenuante, infinita polemica improduttiva.

Ed infine sognano di poter essere, un giorno, trattati come cittadini e non come sudditi. Insomma, gli italiani sognano. Eccome! Forse i loro sogni non sono particolarmente arditi: sognano semplicemente di poter finalmente vivere in un paese normale.

Il problema è che i sogni e i desideri appartengono a ciascuno di noi e alla società in generale, ma il futuro dipende dalla politica, dalle Istituzioni, dall'economia e dai diversi poteri che occupano la scena: sono loro i padroni della nostra vita e del nostro futuro.

Alcuni dicono che negli ultimi quindici anni il Paese sia rimasto fermo: le cose non stanno assolutamente così.

Al contrario, in questi ultimi anni ci siamo fattivamente adoperati per distruggere quello che era stato costruito. Abbiamo fatto terra bruciata intorno alle Istituzioni repubblicane e ora i nodi vengono drammaticamente al pettine.

Negli scorsi mesi molti hanno fatto finta di non accorgersi che l'Italia ha rasentato uno scontro istituzionale che avrebbe potuto avere esiti devastanti. Infatti, piaccia o non piaccia, la nomina del Capo del Governo secondo la Costituzione è affidato al Presidente della Repubblica e alla successiva ratifica parlamentare. É, in ogni caso, evidente il pasticcio pericoloso nel quale è stato trascinato il Paese dagli improvvisati riformatori che hanno smantellato allegramente il sistema della Prima repubblica senza sostituirlo con regole chiare e certe.

La Prima repubblica non c'è più da tempo; ma la Seconda non è mai nata. O meglio, quello che è nato è una sorta di mutante del quale, nonostante gli sforzi, non si riesce a intuire la natura.

Ciò di cui siamo certi è che questa situazione non potrà protrarsi ancora a lungo. Il Paese sembra quasi essersi abituato (ma la brace cova sotto la cenere) ad una transizione infinita, avallata da una politica ormai incapace di assolvere al proprio ruolo di mediazione e di decisione.

Viviamo in una sorta di terra di nessuno della quale non si intuiscono i confini e viviamo alla giornata nella speranza che non accada il peggio. Per anni ci siamo baloccati tra primo e secondo turno, tra repubblica presidenziale e cancellierato, tra preferenze e liste bloccate.

Ora, davvero, non ci sono più margini. O si ha il coraggio di fare due passi indietro ripristinando ciò che è stato maldestramente abolito o di farne uno in avanti chiudendo il cerchio e definendo una volta per tutte l'assetto della nostra Repubblica.

Negli anni scorsi, nel pieno della crisi greca e mentre stava per esplodere quella irlandese, la Cancelliera tedesca Angela Merkel, ha brutalmente chiarito che i debiti pubblici degli Stati altro non sono che debiti dei privati i quali, volenti o nolenti, prima o poi, saranno chiamati a risponderne. La signora Merkel ha rotto un tabù dietro il quale ci siamo rifugiati per molti anni e ci ha spiegato che questo debito, in un modo o nell'altro, dovrà rientrare nel bilancio delle nostre famiglie. Quando? E in che modo?

Quel che non serve è, invece, continuare a ripetere che il debito è stato creato dalla Prima repubblica a causa della spesa. La spesa pubblica ha continuato a lievitare anche in questi anni ma non ha prodotto nessuna crescita.

Con la Prima repubblica cresceva il debito ma c'era sviluppo. Da più di diciassette anni continua a crescere il debito e non c'è sviluppo.

Proprio su questo terreno, la politica dovrà dimostrare di essere all'altezza del compito e di saper raccontare la verità agli italiani, anche quella più dolorosa. Ma deve essere chiaro che non sarà possibile scaricare direttamente sulle famiglie italiane una parte del debito pubblico senza aver prima eliminato gli sprechi a danno delle finanze pubbliche e ridotto drasticamente i costi, diretti e indiretti, della politica. La stragrande maggioranza dei cittadini italiani non è più disposta ad accettare supinamente il peso parassitario della politica.

Avvertiamo che l'antipolitica, come un male oscuro, sta erodendo progressivamente le radici stesse della Repubblica.

La caduta verticale della fiducia e del consenso potrebbe rendere impraticabile il rilancio del sistema Italia. Gli italiani potrebbero essere anche disposti a sopportare una stagione di sacrifici, ma chiedono in cambio serietà, correttezza e trasparenza.

Se la politica vuole veramente riconquistare il suo primato, deve farsi essa stessa promotrice del cambiamento, stimolando la nascita di una nuova "classe dirigente democratica" che superi quella oligarchica che si è andata affermando negli ultimi anni.

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla progressiva colonizzazione della politica da parte di altri poteri e abbiamo visto la sua terzietà, rispetto all'economia e alla società, piegata agli interessi privati o, nel migliore dei casi, corporativi. Abbiamo anche assistito alla sua progressiva teatralizzazione e banalizzazione, al suo svuotamento di senso e di significato, ad una inesorabile trasformazione che l'ha ridotta a merce tra le merci da comprare o da scambiare a seconda dei casi.

Diverse sono le cause all'origine di questa metamorfosi, ma se ne possono elencare alcune:

- 1) la scomparsa delle tradizionali forme di organizzazione dei partiti un tempo luoghi di acculturamento, di formazione e di crescita, e quindi anche di promozione e di mobilità sociale;
- 2) il meccanismo della cooptazione: sono i leader politici a scegliere e nominare i parlamentari e non più gli elettori. Ciò costringe i nominati ad atteggiamenti e comportamenti gregari e introduce e afferma un meccanismo feudale;
- 3) l'abbassamento complessivo della qualità del personale politico ai diversi livelli, da quello nazionale a quello locale;
- 4) il bipolarismo coatto che si è cercato di imporre alla società italiana con la pretesa di trasformarlo addirittura in bipartitismo all'interno di una logica del "con me o contro di me" che trasforma gli avversari politici in nemici da distruggere;
- 5) l'autoreferenzialità e l'allontanamento della politica dai problemi della vita quotidiana dei cittadini;
- 6) la perdita del senso dello Stato e dello spirito di servizio, e l'utilizzo sempre più sfrontato delle risorse pubbliche per fini privati;
- 7) ultimo, ma non ultimo, il ruolo perverso esercitato dai mezzi di comunicazione di massa, la televisione in particolare, che mettono in risalto gli aspetti più urlati, sterili e meno edificanti del dibattito politico trasformando i protagonisti in ridicole, quando non tragiche, marionette.

Per tutti questi ed altri motivi la politica viene vissuta dai cittadini come puro esercizio di potere invece che come scienza del governo e della guida della società. Essa vive ormai arroccata nel proprio castello, difende sempre più caparbiamente i propri interessi di casta e respinge ogni possibile critica come un vero e proprio attentato alla democrazia ed esercita cinicamente quel «predominio degli eletti sugli elettori» di cui parlava Robert Michels [1911].

Ma il vero compito, la vera responsabilità della politica è riuscire a liberarsi della propria autoreferenzialità e a superare la sovrapposizione dell'idea di politica con quella di potere. La politica è la scienza della direzione, della scelta pubblica ma anche, e soprattutto, della costruzione del futuro. Il potere senza la politica è sinonimo di controllo e di gestione degli interessi funzionali al mantenimento dello status quo.

L'Italia ha urgente bisogno di ritornare alla politica a discutere del proprio futuro e di riscoprire, perchè no anche il fascino dell'utopia per tentare di uscire dalla crisi.

La politica quindi deve saper dare risposte alla domanda di futuro che emerge in termini sempre più evidenti dalla società.

La prima necessità è oggi quella di far uscire la politica dalle trincee dentro le quali si è rifugiata e di affrontare il peso e la sfida della riflessione e del confronto.

Sino ad oggi gli opposti schieramenti si sono strutturati solo per combattersi con la propaganda. Ma alla democrazia, non servono le trincee e neppure i campi di battaglia: sono invece utili e necessari i terreni di confronto e di mediazione.

Agli anatemi e alle invettive bisogna sostituire le idee e i progetti. Noi, della Confsal, pensiamo che ciò possa accadere: la storia tormentata del nostro Paese ci ha insegnato che gli italiani riescono a trovare, nei momenti più difficili, le energie e le risorse necessarie per rialzarsi e ripartire.

Quando in auto si imbecca un tunnel del quale, a causa della curvatura del suo tracciato, non si vede l'uscita, calcolano gli ingegneri che istintivamente il guidatore riduca la velocità di almeno il 30%. Rallentiamo perché non vediamo il portale dell'uscita. Ma l'uscita c'è.

Bisogna avere il coraggio di superare la curva e il portale d'uscita, per lontano che sia, apparirà.

Abbiamo già detto che non è vero che l'Italia negli ultimi quindici anni è rimasta ferma: nella nostra foto di famiglia i ceti medi sono diventati una immagine sfocata che tende a svanire. La più grande conquista sociale dell'Italia repubblicana era stata la formazione di un ceto medio diffuso, che non c'era mai stato nella storia del Paese. Quel ceto medio si era formato grazie ad una straordinaria mobilità sociale che aveva consentito ai figli dei contadini e degli operai di crescere nell'istruzione, nel reddito e nella dignità.

Quel ceto medio era riuscito a conquistare l'accesso alle professioni, la proprietà della casa, un nuovo benessere, una grande capacità di risparmio.

Tutto questo negli ultimi quindici anni è venuto meno: proprio negli anni nei quali i ceti medi avrebbero dovuto avere la massima rappresentazione e il massimo di attenzione.

Per molti anni abbiamo segnalato il rischio di una progressiva proletarizzazione dei ceti medi e oggi siamo costretti a denunciare che questa autentica devastazione sociale si è compiuta.

Molti fattori hanno determinato lo scempio: la caduta dei redditi via via erosi dalle politiche fiscali; la perdita del potere di acquisto delle retribuzioni non compensata da adeguati incrementi delle stesse; la cristallizzazione corporativa del sistema e il blocco della mobilità sociale; la totale mancanza di politiche a sostegno delle famiglie benché esse siano diventate, talvolta, gli ammortizzatori sociali dei giovani disoccupati o degli anziani non autosufficienti.

Una cosa è certa: per motivi comprensibili, quella parte dei giovani fortunati che riusciranno a trovare lavoro andranno in pensione con un assegno mensile che in molti casi non assicurerà neppure una dignitosa sopravvivenza. Il nostro sistema di welfare, il cosiddetto stato sociale, dispone complessivamente di risorse minori rispetto alla media europea e spesso, anche con la buona fede della superficialità, confondiamo la cattiva gestione, le ruberie, il malaffare con il costo del welfare italiano.

Così non ci accorgiamo che la nostra sanità pesa sul bilancio pubblico meno di quella tedesca e francese e che, se i partiti non l'avessero ridotta ad un loro feudo, sarebbe probabilmente la prima del mondo poiché oggi, nonostante il ruolo nefasto svolto da molti assessori regionali, è collocata dalle classifiche dell'Onu al secondo posto dopo quella canadese.

Abbiamo, da una parte, moltissimi medici di prim'ordine, centri clinici di grande eccellenza internazionale e, dall'altra, amministratori ai quali spesso troveremmo sconveniente anche far gestire il nostro condominio.

Dovremmo forse riflettere sulla superficialità con la quale si affrontano ormai anche i problemi legati al cosiddetto stato sociale.

Non è infrequente che se ne parli per proporre il progressivo smantellamento senza considerare che, se ciò accadesse, il Paese tornerebbe ad essere l'Italietta dell'Ottocento.

Stiamo perdendo i ceti medi; se si aggiunge lo smantellamento dello stato sociale rischieremo di avere, in futuro, una minoranza di ricchi e una sterminata massa di neo-proletari.

Intanto, facciamo finta di non accorgerci che l'arca della povertà, che si andava progressivamente restringendo, ha ripreso ad espandersi velocemente e tocca ormai fasce che un tempo venivano considerate immuni. Oggi in Italia abbiamo circa 2,5 milioni di famiglie al di sotto della soglia di povertà per un totale di circa 8 milioni di soggetti. Altre 2,5 milioni di famiglie sono appena al di sopra di questa soglia.

In totale, il fronte ufficiale del disagio profondo è costituito da circa 16 milioni di persone a cui va aggiunta una quota sempre più ampia di povertà nascosta ovvero di quei "poveri in giacca e cravatta" dei quali da anni parliamo soltanto noi e la Caritas. Sono la triste avanguardia di quei ceti medi in caduta libera.

Tutto ciò non è solo la conseguenza della crisi internazionale recente, ma il portato di un processo che arriva da lontano e che coincide con l'esaurimento del modello di sviluppo sul quale era stata fondata e aveva prosperato la Prima repubblica. Sono venuti contemporaneamente al pettine due nodi: uno congiunturale, legato al tradimento del capitalismo finanziario, il capitalismo di carta e delle più ardite e selvagge speculazioni; e l'altro nodo dovuto all'assenza, per almeno tre lustri, di una pur minima parvenza di politica industriale, sacrificata spesso a lucrosi interessi di bottega. Soprattutto da questo fenomeno nasce l'inquietudine delle giovani generazioni tra le quali si è diffusa la convinzione di un futuro incerto e forse peggiore del presente.

Occorre segnare la discontinuità e la Confsal, rilancia la proposta di un patto sociale fra il governo e tutte le parti sociali rappresentative del Paese riguardo alle politiche della crescita economica, del lavoro, dell'occupazione, del welfare e del fisco. Ma, al di là del necessario e per certi aspetti decisivo coinvolgimento delle parti sociali, ovviamente nel rigoroso rispetto dei ruoli istituzionali, la Confsal sostiene che l'agenda governativa debba avere il suo fondamento nella indispensabile riscoperta dell'etica della reale responsabilità politica, dell'affermazione della legalità a tutti i livelli e della concreta e non soltanto annunciata equità sociale.

Se il governo Renzi vuole veramente dare un senso alla sua permanenza per un tempo medio ed utile, deve liberarsi completamente del conservatorismo derivante anche dalle insostenibili pressioni dei poteri forti organizzati e, soprattutto, deve fare finalmente le riforme strutturali e provare ad incidere concretamente sulle politiche della *governance* della Unione Europea per la crescita economica, l'occupazione e una maggiore integrazione comunitaria nelle politiche dell'immigrazione, della sicurezza, della difesa e delle relazioni internazionali in campo politico e della globalità degli scambi.

A nostro avviso, il destino del Governo "Renzi" è legato a doppio filo alla sua capacità di fare le riforme strutturali, soprattutto in materia di:

- razionalizzazione e semplificazione della regolamentazione del lavoro e del welfare;
- pianificazione pluriennale dell'intervento a favore dell'occupazione, con particolare riferimento a giovani, donne, *over 50* e aree deboli del Paese;
- flessibilità del sistema pensionistico e revisione della previdenza complementare;
- regolamentazione della immigrazione, puntando su avanzate forme di possibile integrazione, senza alcun cedimento al permissivismo;
- riforme istituzionali e tagli al costo della politica;
- forte contrasto all'invadenza della "cattiva" politica nella pubblica amministrazione;
- riforma della giustizia civile;
- sostegno alla sicurezza del cittadino e del lavoratore e al risanamento e alla salvaguardia del territorio.

Sul fronte dell'economia reale, dell'occupazione e dell'equità fiscale, la, Confsal considera decisive la riforma del fisco, la lotta all'evasione, l'emersione dell'economia irregolare, nonché il drastico taglio alla spesa pubblica improduttiva, contrastando seriamente sprechi e ruberie.

Riguardo alla spesa pubblica, per la Confsal è irricevibile una *spending review* che non sia decisamente orientata a eliminare gli sprechi, gli enti inutili, le aziende pubbliche locali deficitarie e clientelari e gli appalti inutili, a ridurre le consulenze e le esternalizzazioni, a razionalizzare il numero dei dirigenti pubblici e soprattutto a obbligare i centri locali di spesa, dalla sanità agli altri primari servizi pubblici, a rispettare i costi standard.

La nuova *spending review*, soprattutto, deve escludere tassativamente ulteriori insostenibili penalizzazioni per i lavoratori pubblici con i soliti tagli lineari e irrazionali, attraverso interventi su organici, *turnover*, mobilità coatta e retribuzioni.

Le economie derivanti da una *spending review* rinnovata nei contenuti e nel metodo può costituire un punto fondamentale per la razionalizzazione della spesa, per il miglioramento del rapporto qualità/prezzo dei servizi pubblici e per realizzare cospicue economie di bilancio da destinare, unitamente a quelle derivanti dalla lotta all'evasione, alla riduzione dell'imposizione fiscale sulle retribuzioni e sulle pensioni.

Una equilibrata e mirata razionalizzazione della spesa pubblica, ponendosi però il raggiungimento dell'obiettivo dei livelli retributivi dei maggiori Paesi dell'Eurozona in relazione a una "buona" produttività del lavoro pubblico e una seria lotta all'evasione, potranno garantire le risorse necessarie per lo sviluppo, l'occupazione e il superamento della crescente perdita del potere di acquisto, nonché il rinnovo dei contratti dei pubblici dipendenti.

In merito, poi, alla imposizione fiscale sul patrimonio, la Confsal sostiene che il capitale frutto del risparmio da lavoro non possa essere tassato oltre un certo segno e che al contrario si dovrebbe rivedere il livello di tassazione della speculazione finanziaria, aumentandone l'attuale aliquota, e nel contempo dare un significativo segnale, sollevando lavoro e impresa da una insostenibile oppressione fiscale e orientando così, attraverso la leva fiscale, i capitali impegnati nella speculazione verso l'attività imprenditoriale.

Il governo "Renzi", in definitiva, deve essere consapevole che il servizio al Paese non si può assicurare in assenza dell'attesa e necessaria svolta riformistica realizzata con responsabilità, capacità e coraggio.

La Confsal chiede al Governo un immediato e concreto cambio di passo su lavoro e occupazione, fisco e riforme strutturali e al Parlamento, di intensificare l'attività legislativa riguardo alla legge-delega sulla riforma del fisco, sulle riforme costituzionali, istituzionali e strutturali e sulla riduzione del costo della politica.

La Confsal individua nell'occupazione, nel potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, nel fisco e nelle riforme strutturali i campi irrinunciabili e decisivi di un intervento legislativo per Governo e Parlamento.

Con questa ferma convinzione, chiediamo al Governo l'immediata apertura di un confronto costruttivo e trasparente con tutte le Forze Sociali rappresentative del Paese, da tenersi ovviamente nel rigoroso rispetto dei ruoli istituzionali e la Confsal, è pronta a dare il proprio contributo di idee, di proposte e di impegno, con particolare riferimento a lavoro, occupazione e welfare.

Segretario Regionale Confsal-Puglia
Prof. Vito Masciale